

je  
ne  
sais  
quoi

E' uno dei cinque sensi di cui l'uomo è dotato, per mezzo del quale viene riconosciuto e controllato il sapore delle sostanze introdotte nel cavo orale. Inteso anche come godimento che si prova mangiando cose buone o che appaiono come tali.

#### USO FIGURATO

Piacere, sentimento di intima soddisfazione; modo personale e soggettivo di vedere, giudicare, distinguere e apprezzare le cose, soprattutto con riguardo alle inclinazioni, ai desideri e alle simpatie individuali.

Capacità di intendere, riconoscere e apprezzare il bello; insieme dei caratteri estetici soggettivi di un individuo.

# IL GUSTO

Il nome della funzione sensoriale del gusto è stato adoperato in etica e in estetica per designare la sensibilità del buono e del bello.

La teoria del gusto morale nasce tra il XVII e il XVIII secolo con l'etica inglese del sentimento, secondo la quale il giudizio sul valore etico non dipende da un riferimento razionale a una legge ma da un'autonoma capacità di sentire e dunque di scegliere.

La dottrina del gusto estetico, invece, nasce innanzitutto nella cultura spagnola dove Gracián (1642) è il primo a usare questo termine, dandogli il significato di una facoltà mentale capace di apprezzare con immediatezza certe qualità umane della natura e dell'arte e di creare consonanze tra le cose e tra noi ed esse; ciò avviene in concomitanza con lo sviluppo dell'estetica moderna, in quanto corrisponde in generale alla mutazione del concetto di estetica, da dottrina oggettiva del bello a teoria e riflessione sull'esperienza artistica, avvenuta nel Settecento.

In seguito il concetto di gusto si afferma rapidamente anche nella cultura francese e in quella italiana, in cui è legato a tendenze anticlassicistiche e barocche, che si manifestano nel rifiuto, quasi in ogni campo dell'operare umano, di principi generali e rigidi.

Vasti sono la letteratura e gli studi su questo termine nel XVIII secolo, soprattutto in Inghilterra con Addison, Hume, Shaftesbury, Burke e Home, ma anche in Francia (con Diderot) e in Germania.

## PRE ESTETICA SETTECENTESCA

CARTESIO (1596-1650) definisce il gusto come un senso mutevole, incerto e instabile che dipende dal cambiamento soggettivo e dal variare delle emozioni di ciascun individuo ma che non può essere riassunto in un giudizio certo ed evidente a tutti.

Nelle osservazioni di Cartesio si può capire come inizialmente il gusto non venisse considerato in relazione all'arte o alla bellezza, bensì fosse solamente un piano vitale legato al piacere e, dunque, senza alcuna possibilità di essere definito.

LOCKE (1632-1704) E LEIBNIZ (1646-1716) E' il secondo ad iniziare una polemica sul primo contestando l'affermazione di quest'ultimo sull'anima che non pensa sempre e che è, alla sua origine, passiva e ricettiva diventando attiva solo nell'elaborazione di idee complesse; questa attività non è però solamente razionale ma ha anche la capacità di costruire analogie tra le idee.

Leibniz invece sostiene l'esistenza di percezioni inconsce, confuse nelle loro parti ma chiare nell'insieme, che formano il gusto e le impressioni create dall'individuo attraverso l'impatto con il mondo. Egli considera il gusto come una coesione interna che permette l'armonia tra le singole parti dell'intero, è dunque una percezione chiara e confusa dotata di un preciso significato conoscitivo.

BOUHOURS (1628-1702) E BOILEAU (1636-1711) nelle loro riflessioni si soffermano solamente in ambito poetico sottolineano entrambe l'importanza delle produzioni artistiche di rivolgersi, oltre che alla parte razionale dell'intelletto, anche al piacere dello spettatore e al suo gusto soggettivo.

## ESTETICA SETTECENTESCA

SHAFTESBURY (1671-1713) In gran Bretagna la riflessione sull'arte è avviata da Shaftesbury secondo il quale ogni uomo possiede un senso estetico, simile a quello morale, che gli fa distinguere il bello dal brutto, così come il senso morale consente a ognuno di sentire ciò che è bene e ciò che è male. I due sentimenti, infatti, si intersecano poiché l'estetico e l'etico convergono sempre; alla base di tale operazione si trova il gusto che è quella facoltà che consente all'uomo di discriminare l'opera bella e l'azione virtuosa dai corrispettivi riprovevoli. Questa vicinanza tra i due ambiti fa sì che Shaftesbury veda il vertice estetico nella rappresentazione della bellezza dei sentimenti e delle azioni morali.

Il filosofo, inoltre, descrive l'opera d'arte come disinteressata (cioè senza alcuna finalità esterna ad essa) e realizzata con un'attività spontanea e intuitiva dell'artista, che è genio e creatore.

ADDISON (1672-1719) espone le sue concezioni sul giornale da lui fondato, lo «Spectator», sostenendo l'esistenza in ogni uomo, almeno potenzialmente, del gusto che gli consente di distinguere il bello dal brutto ma che deve essere educato mediante una formazione estetica. Piuttosto che l'opera d'arte è però la natura a possedere una maggiore valenza estetica poiché, attraverso i suoi spettacoli, è in grado di risvegliare in noi il sentimento del sublime.

HUTCHESON (1694-1746) Anche per Hutcheson la capacità di distinguere la bellezza è propria di ogni uomo ma è legata alla sensibilità, ad un vero e proprio senso interno che ci consente di percepirla. Il gusto diventa quindi un fatto spontaneo che prescinde dall'interesse, dalla conoscenza e dal desiderio.

HUME (1711-1776) L'importanza del sentimento in relazione al bello è al centro anche dell'estetica di Hume esposta soprattutto nel saggio *La regola del gusto*; secondo l'autore il senso estetico è proprio del soggetto infatti la bellezza non è una qualità intrinseca alle cose ma «esiste soltanto nella mente di chi la contempla e ogni mente percepisce una diversa bellezza», dunque è per la struttura stessa del nostro essere che alcune forme o qualità vengono considerate piacevoli oppure spiccevoli.

Nonostante la diversità da un individuo all'altro, esistono principi generali su cui si ha un vasto accordo poiché la struttura del gusto è legata alla natura umana. Questa universalità è corretta da due fattori: il gusto va educato attraverso la pratica ed è influenzato dalla società e dalla cultura del tempo; la valutazione estetica, quindi, richiede esperienza poiché, se è vero che sarebbe sbagliato stabilire le regole del bello con ragionamenti a priori, è altrettanto vero che alcune di esse si possono dedurre attraverso un'analisi accurata di opere d'arte provenienti da contesti culturali differenti. E' anche per questo che Hume sottolinea come, seppure i sensi per giudicare l'arte siano potenzialmente uguali in tutti gli uomini, siano pochi quelli in grado di esercitare in modo corretto il giudizio nelle molteplicità di campi che costituiscono il bello.

BURKE (1729-1797) ribadisce come il gusto sia parte delle facoltà del soggetto e, di conseguenza, sia sempre caratterizzato da incertezza e confusione; esso è «quella facoltà della mente che è impressionata dalle opere di immaginazione e dalle belle arti o che formula un giudizio su di esse». Il gusto si fa dunque sia sentimento che giudizio, è un potere soggettivo dotato, però, di un buon senso comune che rende minime le differenze nel suo esercizio.

KANT (1724-1804) L'estetica kantiana interpreta il bello come un accordo della natura con il nostro sentimento del gusto, come se la natura stessa fosse indirizzata al nostro piacere estetico trovando nell'uomo la propria finalità e il proprio senso; la stessa centralità dell'uomo è motivata dal fatto che esso è l'unico essere morale del creato.

Pur essendo soggettivo, il giudizio estetico è comune a tutti gli uomini infatti Kant distingue il piacevole dal bello: il primo è legato alla sensibilità che dipende esclusivamente dalle caratteristiche individuali; il secondo, invece, è comune a tutti gli uomini. Il giudizio estetico, quindi, diviene un giudizio senza concetto e cioè sul quale non si può argomentare poiché poggia sul sentimento e non sull'intelletto.

Il sentimento del gusto, inoltre, non deriva dall'esperienza ma è una struttura a priori e come tale è comune in ogni persona, indipendentemente dalla storia e dalle diversità culturali.

Viene ripreso dall'autore, inoltre, il concetto di bello come qualcosa che piace senza interesse, uno stato che non si cura, né tanto meno s'identifica, con l'utile o il desiderabile. Il gusto diviene quindi un giudizio disinteressato, puramente contemplativo, indifferente cioè all'esistenza dell'oggetto: si tratta di un'universalità soggettiva che non è fondata su un concetto necessario, bensì sulla comunicabilità del sentimento estetico fondata sul 'senso comune'.

## BIBLIOGRAFIA

*Il pensiero plurale*, Ruffaldi e Carelli

*Estetica*, Franzini e Mazzocut-Mis

*Protagonisti e testi della filosofia*, Abbagnano e Fornero

## GUSTI TIPOGRAFICI

«Dalla variabilità della parola si può  
riconoscere la variabilità dei concetti»

J.W. Goethe

non so che *wit*  
**SESTO SENSO**  
*agudeza* **TASTE**  
**giudizio**  
**WITZ** *gustus*  
**senso comune**

«Le parole d'amore, che sono sempre le stesse, prendono il sapore delle labbra da cui escono»

Guy de Maupassant

La rappresentazione grafica proposta si basa sulla concezione del gusto non come valore facilmente individuabile e rintracciabile in una determinata griglia terminologica, bensì come una parola piena di molteplici significati, i quali, di volta in volta, assumono le peculiarità che il filosofo attribuisce loro.

La scelta fatta parte dal presupposto che non si possa rappresentare il gusto in un'opera d'arte ma che piuttosto esso sia parte integrante di ogni esibizione definibile come bella.

Il gusto, infatti, non è una caratteristica che si manifesta nell'arte, né tanto meno qualcosa che essa è in grado di rappresentare, ma piuttosto un seme che risiede nell'individuo, intrinseco ad esso, e che sboccia nel momento in cui la persona si trova d'innanzi alla bellezza artistica o della natura.

Ciò che si è cercato di fare, dunque, non è mettere in scena una dimostrazione di gusto bensì cercare di trovare un qualcosa che potesse figurare la sua natura mutevole, incerta, soggettiva ma al contempo universale che è stata a lungo spiegata dagli autori precedentemente analizzati. Ecco dunque spiegato il perché dell'uso di soli caratteri tipografici: è con essi che è stata messa a paragone la categoria del gusto, le sue peculiarità sono state tramutate in lettere concedendogli, così, una certa semplicità compositiva non per questo priva di significato.

Sono stati raccolti quei termini che nel corso della storia, a partire dai latini, hanno affiancato, sostituito e cercato di spiegare la parola gusto, o il gusto stesso è stato declinato nelle differenti lingue in cui ha svolto un ruolo determinante nella formulazione del bello.

La tipografia, ma soprattutto la sua capacità di sottostare a precise regole senza precludersi ugualmente la possibilità di trasformarsi, diviene dunque il termine di paragone con cui si deve scontrare la mutevolezza del gusto.

Partendo da questo presupposto, sono stati scelti nove termini, ognuno con la propria valenza e i propri significati, che rimandassero allo sviluppo storico della concezione del gusto e sono stati posti sulla pagina bianca ognuno con un carattere differente, il quale potesse esprimere le caratteristiche principali di

ciascuno di essi. Rigore geometrico e accostamenti caotici si mescolano in quella che, più che sembrare un'opera d'arte, diviene una metafora del gusto.

Per molto tempo si ci si è interessati a questa peculiarità umana, che si esplica dinnanzi alle manifestazioni del bello, e si è cercato di darne una definizione univoca e funzionale che potesse delimitare il gusto entro canoni precisi di valutazione; ciò però ha portato, seppure con tempi e percorsi molto differenti, all'individuazione di un territorio, come dice Diderot, in cui si cercano equilibri tra istanze differenti pur avendo la consapevolezza che tali equilibri sono molto instabili: si arriva, così, ad ammettere la varietà di gusti ma al contempo si esplicita il loro continuo tendere ad una dimensione unitaria.

I due autori che sono stati qui presi maggiormente, ma non esclusivamente, in considerazione sono Hume e Kant, non solo per l'importanza del loro pensiero in quest'ambito della filosofia ma anche per il modo in cui il tema è stato affrontato poiché, seguendo percorsi differenti, sono giunti entrambi ad una medesima conclusione, resa da me graficamente.

Hume considera il gusto un aspetto proprio del soggetto, la bellezza risiede in esso e non nell'oggetto da lui osservato; Kant invece opera innanzitutto una preliminare distinzione tra piacevole e bello: il primo è individuale, il secondo comune a tutti gli uomini. Basi apparentemente del tutto antitetiche che però prendono forma dal medesimo principio: il giudizio estetico è soggettivo, risiede nell'uomo e da esso si sviluppa; grazie a ciò il primo filosofo troverà giustificazione alla sua ipotesi di inesistenza di regole a priori nella classificazione del bello, mentre il secondo affermerà come il sentimento del gusto, pur essendo interno al soggetto, è presente e identico in ogni individuo.

Entrambi sostengono l'esistenza di giudizi di gusto collettivi: Kant li ritiene concetti a priori indipendenti dalla storia e dalla società, Hume invece crede necessaria un'educazione al bello e una formazione di gusti comuni attraverso l'esperienza analitica di opere d'arte.

Sono queste le premesse che hanno guidato l'elaborazione dell'esperimento grafico visto in precedenza; soggettività, diversità, instabilità, coesione interna, senso comune e disinteresse sono le parole chiave che hanno dato forma alla composizione, mantenendo ben fermo e presente il paragone con la varietà tipografica, anch'essa possibilmente da considerare come arte.

Giambattista Bodoni, ideatore dell'omonimo carattere tipografico, nel 1818 nella prefazione del suo *Manuale tipografico* scrive: una lettera è regolare se si conferma ad uno schema, è nitida se ha qualità di leggibilità, di buon gusto se è sobria e infine è bella se può essere considerata frutto di un'analisi appassionata. Quattro possibili principi di catalogazione, progettazione e disegno delle lettere: regole comuni che pongono delle linee guida nella valutazione dei caratteri, senza per questo, però, farli prescindere dal loro valore individuale indissolubilmente collegato al gusto personale del grafico.

L'opera affrontata, dunque, cerca di spiegare le proprietà del sentimento del gusto, o giudizio estetico, attraverso le differenti font, le quali come si è visto seguono i medesimi principi.

Ogni carattere prova a esprimere, attraverso la larghezza, il tono e la crenatura l'emozione soggettiva che la definizione sottostante al termine provoca nell'individuo; l'intento ultimo del progetto vorrebbe essere quello di attestare la sua versatilità nel suo permanere costante: ogni persona che volesse sperimentarsi nella stessa composizione grafica, con i medesimi termini, otterrebbe un risultato differente nell'associare a ogni definizione la polizza che per lei la rappresenta. Ma nel scegliere caratteri dissimili, in base al proprio piacere, la sua attenzione si poserà difficilmente su quelli opposti poiché le sensazioni di base che essi provocano in lei, rimangono comuni a quelle degli altri; raramente troveremo una rappresentazione di *agudeza* che porti con sé una sensazione di pesantezza, che sia scura e poco slanciata, ma più facilmente l'avremo appuntita, dinamica, sfuggevole grazie alla connotazione dalla quale è pervasa. Infine serve specificare in che modo la capacità dell'opera d'arte di essere totalmente disinteressata e lontana dall'utile (percepita soprattutto da Kant) è stata trattata nella composizione di tipi di carattere; spesso nella grafica, così come nell'arte, si è dibattuto sul concetto di utilità e funzionalità di quest'ultima nei confronti delle persone e del ruolo sociale che essa ricopre, si è giunti a due differenti conclusioni: il grafico a servizio della gente e la grafica fine a se stessa. Ciò che si è cercato di fare qui è stato promuovere il valore della pura contemplazione che però non esclude l'utilità della composizione nel chiarire, esplicitare e semplificare la polivalenza del gusto; essa non trascurava nemmeno l'aspetto emotivo che dovrebbe trapeleggerla dalla sensazione corporea differente che ogni carattere è capace di trasmettere a chi lo osserva.

Concludo con una breve contestualizzazione della citazione di Maupassant con cui ho aperto questa riflessione: le parole d'amore di cui parla lo scrittore sono qui intese come giudizi di gusto, come definizioni differenti con le quali viene inteso lo stesso termine, ma anche come le molteplici combinazioni di gusto che l'individuo è portato ad esplicitare dinnanzi alla bellezza.

Differenziazione da uomo a uomo, dunque, e al contempo un sentire comune che porta gli individui a sviluppare sentimenti collettivi; parole pregne di significato ma che sembrano non averlo finché non acquistano il sapore della soggettività dell'anima di chi le pronuncia.

«Quando si tratta di giudicare se una cosa è bella , non si vuol sapere se a noi o a chiunque altro importi, o anche soltanto possa importare, della sua esistenza; ma come la giudichiamo contemplandola semplicemente. Se qualcuno mi domanda se trovo bello il palazzo che mi è davanti, io posso ben dire che non approvo queste cose fatte soltanto per destare stupore (...); posso anche biasimare, da buon seguace di Rousseau, la vanità dei grandi che spendono i sudori del popolo in cose tanto superflue; infine, posso anche facilmente convincermi che, se mi fossi trovato su di un'isola deserta senza speranza di tornar tra gli uomini, e se potessi magicamente col sol mio desiderio elevare un sì splendido edificio, io non mi darei nemmeno questa pena, sol che avessi già una capanna che fosse abbastanza comoda per me. Mi si può concedere ed approvare tutto ciò; ma gli è che non si tratta di questo: si vuol sapere soltanto se questa semplice rappresentazione dell'oggetto è accompagnata in me da piacere (...). Ognuno deve riconoscere che quel giudizio sulla bellezza, nel quale si mescola il minimo interesse, è molto parziale e non è un puro giudizio di gusto. Non bisogna essere menomamente preoccupato dell'esistenza della cosa, ma del tutto indifferente sotto questo riguardo, per essere giudice in fatto di gusto.»

Kant, *Critica del giudizio*

**mais  
je sais  
qu'il  
ya**